

Maria Letizia Zanier

## **L'ANALISI DEL PREGIUDIZIO MODERNO TRA QUESTIONI DI DEFINIZIONE E ASPETTI METODOLOGICI. IL CASO DEGLI IMMIGRATI STRANIERI**

### *1. Verso una definizione di pregiudizio moderno*

Alla base del processo di costruzione sociale delle diseguaglianze di tipo razziale possono essere individuate determinanti sostanzialmente riconducibili a questioni di interesse materiale (come, ad esempio, la competizione per il possesso di risorse scarse o la minaccia per la sicurezza e il degrado nel rapporto tra autoctoni e *out-group* degli immigrati stranieri) oppure fattori risalenti a tratti di personalità e di conseguenza legati alle differenze individuali. A questo secondo approccio fa riferimento il filone di studi sul pregiudizio razziale introdotto da Adorno e collaboratori con *La personalità autoritaria* (1950) e proseguito da autori come Dovidio e Gaertner (1986a) che si sono occupati, in particolare, di relazioni etniche tra bianchi e neri negli Stati Uniti.

Questi ultimi hanno inteso il razzismo come sottoprodotto del pregiudizio e dunque come elemento non essenzialmente radicato nei rapporti sociali concreti in cui si manifesta. L'interesse per questa prospettiva è legato non tanto allo specifico *target group* (bianchi e neri nella società americana contemporanea) quanto al tipo di razzismo analizzato: si tratta di forme non tradizionali di pregiudizio etnico e razziale definite da modalità simbolico-espressive indirette e da una scarsa permeabilità al fattore della desiderabilità sociale.

In generale, le manifestazioni tipiche di questo tipo di pregiudizio, che date le sue caratteristiche può essere considerato «moderno», rappresentano reazioni che, almeno formalmente, non si pongono in netto contrasto con le norme sociali condivise relative all'accettazione degli «altri». Dovidio e Gaertner (1986a) hanno analizzato l'evoluzione degli stereotipi e degli atteggiamenti di tipo etnico nell'ambito della società americana attraverso la comparazione di dati storici, evidenziando una graduale tendenza all'apertura negli atteggiamenti di tipo razziale dei bianchi americani a partire dagli anni quaranta fino alla fine degli anni settanta. L'uso di stereotipi negativi rispetto alle persone di colore risulta notevolmente diminuito nel corso degli anni, sia per quanto riguarda gli atteggiamenti individuali sia rispetto alle rappresentazioni

fornite dai media. Tuttavia, il declino, più apparente che reale, del pregiudizio razziale sarebbe dovuto principalmente al fatto che attualmente molto più di un tempo le norme sociali sono improntate alla condanna degli atteggiamenti discriminatori: questo spingerebbe gli individui ad alterare le proprie opinioni reali nella direzione di posizioni più aperte ed egualitarie. Ma «è importante riconoscere che in ogni caso ciò che ha subito un mutamento è quello che le persone giudicano socialmente desiderabile e non i loro atteggiamenti (reali) rispetto alle differenze razziali in sé» (Dovidio e Gaertner 1986b, 8-9).

Introducendo il concetto di razzismo riluttante è possibile interpretare le nuove forme di pregiudizio che si distinguono per il fatto di non essere né uniformemente negative né totalmente favorevoli, mentre tendono piuttosto ad assumere forme ambivalenti e sono tipiche di individui che presumono di condividere valori egualitari. Al razzismo riluttante si contrappone quello di tipo dominativo che può essere posto sullo stesso piano di quello tradizionale, poiché si manifesta nelle forme classiche dell'aggressività ed è attribuibile alle persone che ammettono apertamente ideologie discriminatorie verso chi è di razza differente.

I razzisti riluttanti, in confronto, tendono a simpatizzare con le persone che hanno subito precedenti ingiustizie; sono a favore di politiche pubbliche che in via di principio promuovano l'eguaglianza razziale e combattano le conseguenze del razzismo; si identificano generalmente con una linea politica di tipo liberale; hanno una rappresentazione di sé quali persone non affette da pregiudizi o da atteggiamenti discriminatori; ma, inevitabilmente, sono portatori di credenze e di valori negativi rispetto ai neri (Gaertner e Dovidio 1986, 62).

Se si considera l'importanza del ruolo attribuito dai razzisti riluttanti al sistema dei valori orientati all'egualitarismo, non si può non concludere che le posizioni negative assunte nei confronti di coloro che hanno un'appartenenza razziale diversa e le credenze associate si situino tipicamente su un piano inconscio. Quando una particolare situazione rende salienti questi atteggiamenti negativi, gli individui sono motivati a respingerli e a dissociarsi da posizioni che in quel momento giudicano estreme e basate su presupposti che non ritengono condivisibili. In questo tipo di situazioni, i razzisti riluttanti tendono ad amplificare le loro convinzioni egualitarie e le posizioni apparentemente non razziste. In altre occasioni, invece, le componenti discriminatorie degli atteggiamenti possono superare il livello dell'inconscio e venire espresse, ma sempre – e questo è il tratto distintivo – in modo sottile e socialmente accettabile.

Il concetto di razzismo riluttante si sovrappone in modo quasi perfetto a quello di pregiudizio latente introdotto da Pettigrew e Meertens (1995) per spiegare le posizioni discriminatorie manifestate dagli autoctoni nei confronti di out-group, come gli immigrati stranieri. Diversamente da Dovidio e Gaertner, questi autori hanno inteso le forme moderne di pregiudizio come elementi riferibili a un'ideologia esplicitamente elaborata a livello cognitivo, caratteristica che, come vedremo, comporta evidenti conseguenze anche sulla scelta delle tecniche di rilevazione degli atteggiamenti. L'attenzione viene rivolta in modo specifico alle reazioni dell'Europa occidentale alle nuove minoranze costituite dagli immigrati stranieri, strutturando l'analisi attraverso la distinzione tra forme esplicite e forme latenti di pregiudizio. Le prime sono assimilabili, al pari del razzismo dominativo (Dovidio e Gaertner 1986a), al pregiudizio razziale tradizionale, violento e manifestato apertamente, dal momento che esprimono in modo immediato e diretto giudizi di inferiorità razziale nei confronti dei gruppi minoritari e negano ogni ipotesi di contatto. Le forme latenti, invece, sono fredde, distanti e indirette e, come il razzismo riluttante, risultano facilmente accettabili sul piano normativo. Inoltre, sono generalmente legate alla strutturazione dei rapporti sociali concreti tra in-group e out-group.

Di volta in volta, la realtà contestuale nella quale si giocano tali relazioni (contesto urbano più o meno sottoposto al degrado legato alla presenza massiccia di immigrati, situazione del quartiere di residenza, sicurezza e minaccia da parte della criminalità ad opera degli stranieri, eventuale competizione tra autoctoni e nuovi venuti per l'accesso ai servizi sociali, alla casa e al lavoro) influisce sulla direzione e sull'intensità delle posizioni individuali. Di conseguenza, questa prospettiva si basa sulla considerazione razionale degli interessi in gioco tra le categorie degli immigrati e dei cittadini. Si noti che l'accentuazione delle differenze culturali tra «noi» e «loro» e l'avvertita necessità di difendere i propri valori tradizionali, tipicamente riferibili alla dimensione latente del pregiudizio moderno, rappresentano più una giustificazione accettabile dal punto di vista normativo che non un dato riferibile alla situazione reale.

Quello che pare importante sottolineare a proposito del nuovo pregiudizio (riluttante o latente), dal momento che sopra ogni altra caratteristica ne rappresenta il tratto di modernità, è il fatto che a manifestare queste forme di discriminazione siano in grande misura individui che condividono valori egualitari, di tipo progressista. Com'è noto, chi fa propria un'ideologia orientata all'apertura sociale nei confronti dei «diversi» difficilmente si mostrerà d'accordo con posizioni di rifiuto esplicito verso questi gruppi. In ultima analisi, le forme moderne di pregiudi-

zio corrisponderebbero alla necessità di mediare il conflitto che insorge tra l'esigenza di assimilare un sistema di valori orientati all'egualitarismo, oggi quasi universalmente condivisi (atteggiamenti e credenze derivanti dalla cultura contemporanea), e la presenza di stereotipi negativi verso l'out-group, mai del tutto sopiti. Si consideri che per molti il mantenimento di un'intelaiatura di atteggiamenti orientati al razzismo permetterebbe di rendere evidenti e di perpetuare i privilegi sociali, educativi, politici ed economici che tradizionalmente caratterizzano i gruppi dominanti.

Attraverso l'elaborazione di una serie di presupposti teorici in grado di delineare in modo chiaro ed esaustivo i concetti di pregiudizio esplicito e latente, Pettigrew e collaboratori hanno ottenuto scale di rilevazione per rilevare i due costrutti in modo indipendente. Come si è detto, il pregiudizio di tipo esplicito rispecchia la formula del razzismo tradizionale e, come tale, include anche una credenza relativa alla presunta inferiorità genetica dell'out-group. L'altra caratteristica attribuibile al pregiudizio esplicito è relativa al rifiuto di qualsiasi contatto personale o intimo con i membri del gruppo «altro»: né il matrimonio né il lavoro in posizione gerarchicamente subordinata con persone che non appartengono al proprio gruppo etnico o razziale sono tollerati. Ma è la definizione concettuale del pregiudizio latente quella che riguarda in modo più diretto questa discussione, dal momento che, non violando almeno in apparenza le norme sociali, costituisce la forma di discriminazione con maggiori probabilità di verificarsi nella realtà sociale attuale. Si tratta di una modalità discriminatoria che si articola tipicamente in tre componenti: *a*) la difesa dei valori tradizionali messi a repentaglio dal modo inaccettabile di agire dei membri dell'out-group; *b*) l'accentuazione delle differenze culturali attribuibili agli «altri», le quali prendono il posto delle differenze di tipo genetico nella spiegazione e nella giustificazione della posizione di inferiorità del gruppo minoritario; *c*) il rifiuto di esprimere risposte emozionali positive nei confronti dell'out-group invece di manifestare direttamente atteggiamenti negativi.

Ponendo in relazione queste dimensioni teoriche con gli atteggiamenti degli autoctoni verso gli immigrati stranieri, Pettigrew e Meertens (1995) hanno evidenziato alcuni modelli tipici: gli «intolleranti», con punteggi elevati sia sulla scala del pregiudizio esplicito sia su quella del pregiudizio latente, che vorrebbero limitare ulteriormente i diritti degli immigrati e possibilmente rimandarli nei loro paesi di origine con lo scopo di impedire ogni incremento nelle relazioni sociali con gli autoctoni; gli «egualitari», con punteggi bassi in entrambe le scale, che si trovano in una posizione nettamente contrastante rispetto alla categoria

precedente, dal momento che sono favorevoli a un ampliamento dei diritti degli immigrati, concederebbero alla quasi totalità di essi di rimanere in modo regolare nei paesi di destinazione, oltre a considerare in modo positivo un'intensificazione dei rapporti tra loro e gli autoctoni<sup>1</sup>. La terza categoria è quella che presenta il maggiore interesse teorico poiché individua in sé i tratti di una forma moderna e originale di pregiudizio: sono gli individui che riportano punteggi bassi sulla scala del pregiudizio esplicito e contemporaneamente punteggi elevati su quella del pregiudizio latente. Questi ultimi assumono una posizione intermedia che riflette un rifiuto delle minoranze espresso in modo socialmente accettabile: non intenderebbero né ampliare né restringere i diritti degli immigrati e non si augurerebbero il rimpatrio di *tutti* gli stranieri, ma solo di quelli per i quali l'espulsione non potrebbe apparire come un provvedimento dettato dal pregiudizio.

Come si è detto, lo sviluppo e la diffusione di forme latenti di pregiudizio verso i gruppi minoritari devono essere interpretati in senso normativo. Le norme sociali contrarie alle manifestazioni esplicite di discriminazione razziale, attualmente piuttosto radicate e ampiamente condivise nei paesi dell'Europa occidentale, contribuiscono allo sviluppo di reazioni che sono soggette a processi di razionalizzazione allo scopo di non violare il principio della desiderabilità sociale. In questo modo, le espressioni del pregiudizio tenderebbero ad assumere modalità di tipo latente e «freddo», mentre le risposte più dirette e violente verrebbero gradualmente meno.

Le norme sociali variano in corrispondenza degli ambiti di riferimento delle relazioni sociali, e di conseguenza il livello di accettazione degli immigrati stranieri e la soglia oltre alla quale gli atteggiamenti contravvengono al principio della desiderabilità sociale dipendono dal contesto storico, economico, culturale, sociale in cui tali rapporti hanno luogo. Si avranno dunque diverse prospettive nei rapporti intergruppo tra autoctoni e immigrati e anche differenti strategie nel campo delle politiche migratorie a seconda dei paesi considerati. Per chiarire questi aspetti Pettigrew (1998) ha coniugato gli aspetti microsociale delle relazioni intergruppo basati sul modello del pregiudizio moderno (esplicito e latente) con un'analisi dell'impatto del fenomeno migratorio in Europa occidentale condotta comparando a livello macro le differenti realtà di ciascun paese.

I risultati mettono in evidenza che la discriminazione verso le nuove

<sup>1</sup> Si tratta di due tipi di atteggiamento verso gruppi etnici o razziali differenti che trovano ampio riscontro nella letteratura precedente sul pregiudizio.

minoranze è attualmente diffusa in tutti i paesi considerati e che gli atteggiamenti verso gli stranieri sono divenuti gradualmente più negativi in corrispondenza dei periodi in cui il fenomeno dell'immigrazione si è reso più saliente nell'agenda politica e nella trattazione da parte dei media<sup>2</sup>.

Si tratta di un aspetto cui la ricerca in genere non ha dedicato la dovuta attenzione e che può essere messo in evidenza attraverso l'impiego di un modello di pregiudizio di tipo complesso come quello elaborato da Pettigrew. Nel caso degli immigrati, infatti, la discriminazione indiretta ha luogo soprattutto attraverso le restrizioni relative alla concessione della cittadinanza con la conseguenza che l'alloggio, il lavoro, l'istruzione per i figli vengono ottenuti con estrema difficoltà. Si tratta di una discriminazione che si attua in primo luogo a livello istituzionale e che ha come estrema e più grave conseguenza il fatto che per gli stranieri si venga a delineare un'identità di gruppo «altro», stigmatizzato e problematico in tutti i settori della vita sociale.

Come appare chiaramente da questa discussione, il percorso verso una ridefinizione in chiave attuale del pregiudizio etnico e razziale deve essere compiuto nel senso di una sua ricontestualizzazione. Che si considerino le determinanti di tipo inconscio oppure le motivazioni di tipo materiale, alcune manifestazioni del razzismo attuale sembrano derivare proprio dai valori stessi dell'eguaglianza e dell'universalismo, in cui il rifiuto per l'alterità è dato dall'enfaticizzazione e dalla valorizzazione delle differenze: uno spostamento generale della prospettiva verso un razzismo senza razze dove le diverse pratiche discriminatorie, che hanno per bersaglio per esempio gli immigrati (relative alla casa, al lavoro, all'accesso ai servizi sociali), almeno a prima vista, non vengono attuate o legittimate attraverso rivendicazioni di tipo razziale. È questa la dimensione teorica del razzismo differenzialista di Balibar e Wallerstein (1988), autori che riportano le caratteristiche peculiari e distintive del razzismo a categorie-bersaglio tipiche dell'epoca contemporanea. Si tratta di un razzismo colto che ancora una volta accomuna persone di orientamenti politici diversi, tutte però eccessivamente sensibili ai rischi derivanti

<sup>2</sup> In questo studio sono presenti anche dati relativi all'Italia: per quanto riguarda la nostra realtà, la percentuale di accordo con la posizione che sostiene che vi sarebbero troppi stranieri nel paese ottiene il massimo nel 1992, per decrescere progressivamente nel 1993 e nel 1994. Per interpretare questo risultato è necessario probabilmente riferirsi agli sbarchi di massa degli albanesi avvenuti sulle coste italiane nell'estate del 1991. Al contrario, la percentuale degli italiani d'accordo con un'eventuale restrizione dei diritti per i cittadini extracomunitari è costante nel 1991 e nel 1992 (meno del 30%). Si tratta della percentuale più bassa tra tutti i paesi dell'Europa occidentale considerati in questa analisi. Vedi le figg. 4 e 5 in Pettigrew (1998).

dalla mescolanza delle culture e ai conflitti potenzialmente emergenti tra gruppi etnici in difesa della propria identità culturale. Dalla teoria delle razze si passa a una teoria delle relazioni etniche dove il numero degli out-group con i quali confrontarsi si moltiplica. Come ricorda Taguieff (1997) citando Weber, la convinzione dell'eccellenza dei propri costumi rappresenta il nutrimento principale dell'«onore etnico». La genesi della repulsione eterofoba contro i gruppi etnici considerati inferiori deriva dal timore di essere inglobati e sommersi da questi. Questo meccanismo si trova alla base della xenofobia contro gli immigrati stranieri che oggi vengono avvertiti, soprattutto da parte delle classi autoctone più deboli, come potenziali concorrenti nella lotta per l'acquisizione di risorse scarsamente disponibili.

A partire da queste considerazioni, ci è parso che il gruppo costituito dagli immigrati nei paesi occidentali presentasse a livello simbolico la configurazione di obiettivo ideale, in quanto altamente rappresentativo per lo studio del pregiudizio in chiave attuale. Questo sia per la consistenza raggiunta negli ultimi anni dal fenomeno migratorio e per la conseguente importanza del suo impatto sulla popolazione autoctona sia per il fatto che una simile prospettiva analitica rappresenta la prosecuzione ideale del filone degli studi sulla discriminazione razziale, a partire dalle ricerche americane del periodo tra le due guerre sul problema dell'integrazione della popolazione di colore<sup>3</sup> e da *La personalità autoritaria* di Adorno e collaboratori (1950) sull'antisemitismo.

Uno degli obiettivi di questa rassegna critica è quello di elaborare una formulazione dell'idea di pregiudizio moderno che sia utilizzabile in pratica sotto il profilo operativo della ricerca e dell'analisi di fatti sociali concreti. A questo scopo, i contributi presentati sono scelti sulla base della loro specifica valenza metodologica e di tipo applicativo, tenendo in considerazione l'esigenza di individuare una serie di strumenti di rilevazione adatti a cogliere gli aspetti attuali degli atteggiamenti pregiudiziali verso gli «altri» e i relativi potenziali comportamenti.

## 2. Quali strumenti per rilevare il pregiudizio moderno?

Delle forme classiche di pregiudizio si è già detto, e anche le definizioni concettuali discusse ne prevedono alcuni caratteri distintivi. A proposito dell'individuazione delle forme moderne di pregiudizio, invece, è necessario tenere conto delle difficoltà legate a due piani diffe-

<sup>3</sup> Si allude in particolare a Myrdal *et al.* (1944).

renti e complementari dell'analisi. Da un lato vi sono le problematiche specifiche connesse alla necessità di operativizzare un costrutto ipotetico, una variabile interveniente oppure una variabile latente, ossia un'entità comunque impossibile da osservare direttamente, qual è l'atteggiamento sociale. Considerando in particolare l'analisi delle posizioni degli autoctoni rispetto agli immigrati stranieri nel quadro del dibattito italiano sui rapporti tra fenomeno migratorio e razzismo, Pugliese ha mosso alcune obiezioni circa l'opportunità di rilevare atteggiamenti razzisti o elementi riconducibili a una cultura razzista attraverso gli strumenti di tipo quantitativo tradizionalmente impiegati nelle scienze sociali, come il questionario strutturato con scale o indici:

In generale le indagini di questo tipo finiscono con il registrare solo opinioni: vale a dire orientamenti specifici e non durevoli... Ma per la valutazione e per la misura degli atteggiamenti – che dovrebbero essere più stabili e radicati, riferirsi a un livello di specificità minore delle opinioni ed essere capaci in un certo senso di far prevedere un comportamento conseguente – si tratta di usare accorgimenti più complessi: di legare diverse dimensioni dello stesso atteggiamento, di individuare l'innomerevole serie di fattori che possono portare a una distorsione delle risposte, fare attenzione al modo radicalmente diverso in cui persone appartenenti a classi sociali, ma anche a gruppi sociali e ambienti diversi verbalizzano lo stesso atteggiamento (Pugliese 1991, 91).

Le osservazioni di Pugliese fanno riferimento al problema della desiderabilità sociale, visto che le prese di posizione esplicitamente razziste sono oggi quasi unanimemente condannate sul piano sociale. Di questi effetti si deve tenere conto se l'obiettivo è quello di predisporre strumenti per cogliere il pregiudizio moderno e fare sì che gli aspetti più sottili e indiretti degli atteggiamenti non sfuggano al procedimento di raccolta dei dati. Una strategia di ricerca in grado di ovviare, almeno in parte, a questi inconvenienti è quella che prevede l'utilizzo congiunto di strumenti di rilevazione di tipo quantitativo e di tipo qualitativo. Affiancando al questionario strutturato un'intervista in profondità è possibile ottenere il superamento del piano superficiale e transitorio delle opinioni per raggiungere il livello degli atteggiamenti, più profondo e dai contenuti informativi maggiormente indicativi. Ovviamente si tratta di una modalità di raccolta dei dati applicabile a campioni che presentano una numerosità piuttosto limitata; tuttavia, anche nel caso di ricerche che prevedano la partecipazione di un numero elevato di soggetti può essere opportuno programmare la conduzione di alcune interviste in profondità con un sotto-campione scelto in base agli obiettivi specifici della ricerca.

L'altro piano relativo alle possibili difficoltà tecnico-metodologiche legate all'analisi del pregiudizio moderno è quello che deriva dall'esi-



genza di individuare a livello empirico atteggiamenti e potenziali comportamenti che hanno per oggetto individui caratterizzati dalla dimensione della diversità. Come è stato osservato, se si analizzano le posizioni della popolazione autoctona sul tema dell'immigrazione straniera, il fattore relativo alla desiderabilità sociale può comportare effetti anche molto rilevanti sulle modalità di formazione degli atteggiamenti, dal momento che abitualmente gli interpellati tendono a dare un'immagine di sé non troppo discordante da quella che presumono ci si attenda da loro, evitando di esprimere opinioni che si troverebbero in contrasto con le norme generalmente condivise della tolleranza e dell'accoglienza.

Di conseguenza, i giudizi espressi sui gruppi «altri» possono divergere anche in modo sostanziale dai convincimenti reali e non riflettere gli atteggiamenti individuali. Casacchia e Natale hanno proposto di introdurre la distinzione tra dimensione comportamentale e dimensione cognitiva degli atteggiamenti nell'ambito degli strumenti di rilevazione dei dati:

L'influenza di tali fattori [di desiderabilità sociale] sembra essere non trascurabile nelle risposte che riguardano le opinioni del soggetto; essa appare meno rilevante nelle risposte relative alle domande orientate a conoscere le intenzioni comportamentali dell'intervistato qualora si verificasse una determinata situazione. L'analisi non poteva prescindere, pertanto, dal rilevare le due dimensioni che contribuiscono alla formazione dell'atteggiamento: quella *comportamentale* e quella *cognitiva*, coerentemente con l'approccio che ipotizza una bidimensionalità nella formazione dell'atteggiamento (Casacchia e Natale 1994, 449).

Per quanto riguarda la dimensione cognitiva (legata cioè all'immagine dell'immigrato straniero) gli autori hanno introdotto nel questionario una batteria di affermazioni sulle quali l'intervistato è stato invitato ad esprimere il proprio grado di accordo. Queste affermazioni hanno lo scopo di far emergere le differenze tra posizioni che esprimono pregiudizio etnico vero e proprio – relativo cioè a una differenza ontologica e culturale tra immigrati e autoctoni – e posizioni di tipo discriminatorio in relazione al potenziale consenso ad estendere anche agli immigrati l'accesso alla fruizione di determinati beni collettivi<sup>4</sup>. Queste ultime sono da ricondursi non tanto una presunta superiorità culturale, quanto piuttosto alla concezione di un principio di concorrenzialità tra italiani e immigrati per l'accesso a risorse scarse come la casa, il lavoro, i servizi sociali. Anche se nella pratica la presunta competizione tra autoctoni e

<sup>4</sup> Un'analoga prospettiva è stata adottata nell'analisi condotta a cura di Ires-Piemonte (1992) sugli atteggiamenti verso gli immigrati stranieri. A questo proposito, si veda anche Sciortino (1993).

stranieri risulta raramente corrispondente alle singole situazioni reali, dal momento che gli alloggi e i lavori offerti agli immigrati quasi sempre non rispondono ai requisiti di accettabilità richiesti dagli italiani, la sua *percezione* appare in molti casi determinante per la strutturazione degli atteggiamenti in riferimento all'out-group.

A ben vedere, il fatto stesso di intendere gli immigrati stranieri come gruppo in grado di competere con gli autoctoni per il possesso di beni a disponibilità limitata, in una sorta di «guerra tra poveri», rappresenta una concezione almeno parzialmente affetta da pregiudizio, seppure in forma sottile e compatibile con il principio della desiderabilità sociale, dato che la rivendicazione del diritto alla casa e al lavoro appare formalmente giusta e giustificabile, o almeno non in conflitto con le norme sociali. Un colloquio in profondità in relazione alle situazioni di contatto con stranieri, di tipo ipotetico o realmente vissute (rapporti di vicinato, rapporti con colleghi di lavoro, relazioni di tipo amicale o sentimentale), contribuisce a rappresentare la dimensione della distanza sociale<sup>5</sup> esistente tra autoctoni e gruppi «altri».

Con queste osservazioni non si intende attribuire una minore rilevanza interpretativa agli approcci metodologici di tipo quantitativo. Al contrario, non è in discussione la dimensione conoscitiva delle grandi indagini campionarie che hanno l'obiettivo delimitare i confini del fenomeno del pregiudizio moderno nell'ambito dell'intera popolazione di riferimento attraverso questionari somministrati a un campione rappresentativo di soggetti e che, considerate le caratteristiche tecniche, non premetterebbero un approccio in profondità. A questo proposito, si consideri che l'elaborazione teorica di Pettigrew sulle dimensioni del pregiudizio esplicito e del pregiudizio latente si fonda sul piano empirico su una procedura di convalida di tipo strettamente quantitativo (un'analisi fattoriale confermativa condotta attraverso l'analisi secondaria di dati relativi a sette *surveys* Eurobarometro).

Un esempio classico dell'impiego di tecniche «miste» di rilevazione dei dati nel campo dello studio del pregiudizio è rappresentato dalla storica ricerca di Adorno e collaboratori sulla personalità autoritaria in re-

<sup>5</sup> Il concetto di distanza sociale, sviluppato sul piano teorico da Park (1924) e introdotto operativamente da Bogardus (1925) nella seconda metà degli anni venti per rilevare gli atteggiamenti dei bianchi americani rispetto alle minoranze di colore, è stato successivamente adattato per essere impiegato anche in contesti di ricerca relativi alle reazioni ad altri gruppi minoritari, come gli zingari e gli immigrati stranieri. Per quanto riguarda l'utilizzo di questo strumento per lo studio degli atteggiamenti degli italiani rispetto all'immigrazione, si veda Ires-Piemonte (1992).

lazione all'anti-semitismo (Adorno *et al.* 1950)<sup>6</sup>. Gli strumenti di rilevazione sono da un lato un questionario strutturato contenente quesiti sugli aspetti socio-demografici individuali e una serie di frasi sulle quali i soggetti dovevano esprimere il loro grado di approvazione o disapprovazione. Su questa base, gli autori hanno costruito quattro scale sulle quali sono stati classificati i soggetti, e cioè la scala dell'anti-semitismo (A-S), la scala dell'etnocentrismo (E), la scala del conservatorismo politico-economico (CPE) e la scala delle tendenze anti-democratiche implicite (F, per «fascismo»). Dall'altro lato, sono state condotte alcune interviste in profondità e test proiettivi con un sotto-campione (80 soggetti) individuato in base ai punteggi molto elevati o molto bassi conseguiti sulle scale contenute nel questionario. L'uso congiunto di tecniche di tipo quantitativo e di tipo qualitativo rappresenta il carattere distintivo della ricerca, al di là della rilevanza specifica dei risultati di cui non è possibile discutere in questa sede.

Dal punto di vista interpretativo, i due tipi di strumenti permettono di definire quanta parte del pregiudizio verso gli out-group possa essere ricondotta a dimensioni di tipo profondo, psicologico, proiettivo e quanta invece debba essere attribuita a fattori più espliciti, direttamente operativi a livello delle situazioni contingenti in cui gli individui vengono a trovarsi. Seguendo questa prospettiva, le differenti posizioni occupate nel sistema della stratificazione sociale, la classe, il livello di istruzione, i valori e le norme di riferimento fanno degli atteggiamenti discriminatori non già manifestazioni puramente ideologiche o esclusivamente dei tratti di personalità, ma bensì il risultato del rispecchiamento di tali determinanti sul terreno concreto delle contraddizioni sociali<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> L'analisi delle determinanti e delle conseguenze legate a una personalità di tipo autoritario sono state studiate in un campione di 2.099 soggetti, prevalentemente americani autoctoni di razza bianca, di classe media e non appartenenti a minoranze etniche o religiose.

<sup>7</sup> Alcune critiche mosse al lavoro di Adorno si riferiscono proprio a questa dimensione metodologica (vedi, ad esempio, Hyman e Sheatsley 1954), dato che ha contribuito a far parlare di un livello generale di autoritarismo più elevato negli appartenenti alle classi inferiori e con un basso livello di istruzione. Gli aspetti problematici dell'individuazione di un presunto autoritarismo delle classi subalterne sono legati sostanzialmente alle modalità di campionamento: la ricerca prevedeva di estrarre il campione principalmente nell'ambito della classe media (piccolissima borghesia, ma anche emarginati delle carceri). Di qui l'estrema variabilità nell'ambito della classe prescelta come oggetto di studio (elevata eterogeneità interna) e contemporaneamente l'impossibilità di trarre conclusioni circa le differenze nel livello di autoritarismo attribuibili alle appartenenze sociali (una sola classe oggetto di studio). Inoltre, è probabile che la variabile che rappresenta il grado di istruzione andasse ad interagire con le appartenenze di classe nella formazione degli atteggiamenti, oltre che con il livello di abilità individuale nel rispondere alle domande del questionario. A

3. *Accoglienza, tolleranza o rifiuto? I risultati di alcune ricerche sugli atteggiamenti degli autoctoni verso gli immigrati stranieri*

Il lavoro di Adorno e collaboratori rappresenta un approccio che testimonia il ruolo non secondario giocato dalle implicazioni pratiche, oltre che da quelle teoriche, nelle ricerche sul pregiudizio etnico, razziale o religioso. Se si prevede un fine operativo per le attività di ricerca in campo sociale, questo può essere individuato in primo luogo nella necessità di definire le dimensioni del fenomeno oggetto di studio attraverso la conoscenza degli aspetti quantitativi e qualitativi che lo caratterizzano. A questo si aggiunga che nell'ambito dell'analisi degli atteggiamenti rispetto alla diversità, sia essa in relazione al colore della pelle o alla razza o alla lingua o a qualsiasi altro elemento fortemente categorizzante, le applicazioni pratiche in ordine alla prevenzione di atti di tipo discriminatorio risultano strettamente connesse all'attività scientifica relativa alla ricerca dei fattori causali e agli ambiti contestuali che favoriscono tali risposte.

In generale, a livello macro, le grandi *attitude surveys* hanno lo scopo di rilevare l'immagine globale degli atteggiamenti attraverso l'impiego di un campione di numerosità piuttosto elevata e rappresentativo della popolazione di riferimento<sup>8</sup>. Consideriamo qui il caso degli immigrati stranieri, dal momento che nei paesi dell'Europa occidentale costituiscono attualmente il gruppo che suscita le maggiori reazioni di pregiudizio negli autoctoni. Un recente sondaggio curato dalla Doxa (1999) restituisce la percezione attuale del fenomeno degli stranieri in Italia, aggiornando l'immagine dell'immigrazione presente nella popolazione italiana sulla base dell'utilizzo degli stessi quesiti impiegati in alcuni sondaggi precedenti (1987, 1989 e 1991: Doxa 1991). La comparabilità è assicurata dall'invarianza della tecnica di campionamento e del questionario. Questa strategia comporta il particolare vantaggio di poter mettere a confronto gli atteggiamenti in una prospettiva temporale, rappresentando l'andamento dinamico del fenomeno. I risultati del 1999 confermano, nella sostanza, la valutazione che veniva fatta otto anni prima:

queste obiezioni sarebbe possibile far fronte attraverso un disegno di ricerca che prevedesse, ad esempio, una maggiore stratificazione del campione (per quanto riguarda l'analisi degli effetti di classe sugli atteggiamenti autoritari) oppure applicando ai dati modelli statistici che tengano conto dell'azione congiunta delle diverse variabili indipendenti sulla dipendente (in relazione al presunto effetto interattivo degli aspetti legati all'istruzione e al livello di competenza individuale con le altre variabili indipendenti).

<sup>8</sup> Il sondaggio della Doxa (1999) cui si fa riferimento, ad esempio, prevede un campione di 963 adulti, rappresentativo di tutti gli italiani dai 15 anni in su.

sono circa tre quarti quelli che dicono che gli immigrati sono «molti» o «un certo numero» e sempre pochissimi quelli che escludono del tutto la presenza di immigrati nella propria zona o non sanno valutare il fenomeno (meno del 6%). In particolare, risulta diminuita la percentuale di coloro che dicono essere «molti» gli immigrati (dal 46 al 32%), mentre è aumentata, dal 33 al 42%, l'incidenza di coloro che valutano in «un certo numero» le presenze straniere in Italia.

Nell'interpretare questo dato è necessario tenere presente che quella registrata nel maggio 1991, epoca del penultimo sondaggio, è stata forse una punta eccezionale di allarme, provocata soprattutto dai massicci sbarchi di albanesi sulle nostre coste. Se il confronto viene limitato al sondaggio risalente al 1989 (Doxa 1991), si osserva che la percezione del fenomeno è attualmente molto più diffusa di quella di dieci anni prima: sono aumentate sia le risposte «molti» sia le risposte «un certo numero» e sono diminuite nettamente le risposte tese a minimizzare (ad affermare «pochi» o «nessuno» erano il 38% nel 1989 e soltanto il 24% nel 1999).

L'immagine della provenienza «ideale» degli immigrati è quella del continente africano, e in particolare il Marocco (50% degli intervistati lo nominano), con la novità dei paesi dell'Europa orientale (Albania al primo posto). Rispetto alle rilevazioni precedenti, i colori dell'immigrazione sono mutati nell'immaginario collettivo degli italiani: non più solamente persone di colore, ma anche e in modo preponderante stranieri di pelle chiara. Ma, più che l'immagine della provenienza geografica, risulta modificata la percezione delle attività esercitate: rimane sempre in testa la risposta «fanno i venditori ambulanti» (61%), ma rispetto ai sondaggi precedenti aumentano in misura rilevante quelli che indicano mestieri e attività specifiche («manovali e operai», «lavorano in campagna», «domestici»). Appare un lieve incremento di coloro che vedono nei furti, nella droga, nella prostituzione e nella malavita in genere uno dei settori di attività degli immigrati. Chi individua nell'immigrazione un fenomeno positivo ne vede soprattutto gli aspetti economici e utilitaristici («fanno lavori umili e pesanti che gli italiani non vogliono fare più», «rappresentano una fonte di manodopera a basso costo»); chi considera invece gli immigrati principalmente come causa di problemi mette in evidenza in primo luogo gli episodi di criminalità legati alla loro presenza.

Si può dunque pensare che il senso di minaccia riguardi più la paura per un incremento dei fenomeni delinquenziali che non il timore per una presunta concorrenza con gli immigrati sul piano occupazionale. Questa interpretazione appare confermata dai dati di un recente sondaggio sulla percezione del fenomeno immigratorio a cura di Diamanti (2000), con-

dotto su un campione rappresentativo di cittadini in Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna e Spagna<sup>9</sup>. Alla domanda «può dirmi quanto è d'accordo con le seguenti affermazioni?: 1) gli immigrati sono un pericolo per la nostra cultura e per la nostra identità; 2) gli immigrati costituiscono una minaccia per l'occupazione; 3) gli immigrati costituiscono una minaccia per l'ordine pubblico e per la sicurezza delle persone», le incidenze percentuali delle risposte «molto» e «moltissimo» nel campione italiano sono, rispettivamente, le seguenti: 27,3%; 32,2%; 46,1%. Si consideri che la percentuale degli italiani che si dicono «molto» o «moltissimo» in accordo con l'affermazione secondo cui gli immigrati rappresentano una minaccia per l'ordine pubblico e per la sicurezza è la più elevata tra tutti i paesi considerati (al secondo posto, molto distaccato, si colloca il risultato francese: 29,4%).

Un sondaggio su razzismo e xenofobia in Europa, condotto a cura di Eurobarometro (1997) ed effettuato negli stati membri dell'Unione Europea, rappresenta un altro esempio di inchiesta sulle opinioni verso gli stranieri di tipo comparativo<sup>10</sup>. Il quadro che ne deriva è piuttosto preoccupante: il 33% degli intervistati si attribuisce un livello di razzismo abbastanza o molto elevato<sup>11</sup>. In paesi come il Belgio, la Francia e l'Austria si registrano le percentuali maggiori di intervistati che si definiscono «molto razzisti» (rispettivamente il 22, il 16 e il 14%), mentre la Spagna, l'Irlanda, il Portogallo, il Lussemburgo e la Svezia presentano le minori (rispettivamente il 4, il 4, il 3, il 2 e il 2%); il risultato italiano si trova in posizione intermedia (il 9% si dichiara «molto razzista»).

Indicazioni sulle caratteristiche socio-anagrafiche dei più inclini a manifestazioni di tipo xenofobo sono ricavate incrociando alcune variabili indipendenti (preferenza politica, età, genere, livello di istruzione, zona di residenza, gradimento verso l'Unione Europea) con il grado individuale di razzismo che gli intervistati si attribuiscono. Hanno una maggiore propensione alla discriminazione delle minoranze razziali coloro che si dichiarano di destra, con più di 55 anni, poco istruiti e che dichiarano la propria contrarietà all'appartenenza all'Unione Europea.

<sup>9</sup> Il campione è di 4.936 casi, rappresentativo delle popolazioni con più di 15 anni di cinque paesi europei (Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna e Spagna).

<sup>10</sup> A questo sondaggio ha preso parte un campione di 16.154 soggetti provenienti dai 15 stati membri dell'Unione Europea.

<sup>11</sup> Il quesito: «Molte persone pensano di non essere per nulla razziste. Altre ritengono di esserlo moltissimo. Osservi questa scala da 1 a 10, dove 1 = "per nulla razzista" e 10 = "del tutto razzista", e indichi il numero che meglio rappresenta la sua posizione». La codifica: 1 = «per nulla razzista»; 2 e 3 = «un po' razzista»; da 4 a 6 = «abbastanza razzista»; da 7 a 10 = «molto razzista».

Non emergono differenze significative tra uomini e donne e neppure tra residenti nelle città e nelle zone rurali, benché in queste ultime si rilevi generalmente una presenza meno consistente di persone appartenenti a tali minoranze.

I risultati del sondaggio ricostruiscono il quadro della complessità e delle contraddizioni legate al fenomeno del razzismo: atteggiamenti di tipo discriminatorio coesistono con manifestazioni di profonda fiducia nel sistema democratico e di rispetto per i diritti umani e la pace, dal momento che la grandissima maggioranza degli intervistati si dichiara favorevole all'eguaglianza di fronte alla legge e al diritto all'istruzione (90%), mentre l'80% aggiunge che dovrebbero essere garantiti a tutti, anche alle minoranze razziali, il diritto alla difesa dalla discriminazione attraverso provvedimenti di tipo legislativo, il diritto alla casa e al mantenimento della propria lingua e della propria cultura, il diritto a praticare la propria religione e la libertà di parola.

Questi dati si trovano in evidente contrasto con l'autoattribuzione di atteggiamenti molto o abbastanza razzisti rilevata nel 33% del campione. Si può ipotizzare che nella determinazione delle posizioni espresse dalla grandissima maggioranza sui temi della democrazia e dei diritti civili abbia influito il fattore della desiderabilità sociale, visto che atteggiamenti di tipo negativo si troverebbero in aperto conflitto con le norme sociali. Inoltre, se si considerano i quesiti più dettagliati sulle modalità di applicazione di questi diritti, le opinioni appaiono maggiormente controverse: molti intervistati sono favorevoli a limitare i diritti per i gruppi minoritari che sono più portatori di problematiche sociali, e cioè gli immigrati clandestini o quelli che sono coinvolti in fenomeni delinquenziali o i disoccupati<sup>12</sup>. Mentre il 36% è favorevole all'integrazione degli immigrati (dovrebbero rinunciare solo a quegli aspetti della loro religione e della loro cultura che si trovano in conflitto con la legge), il 25% del campione si spinge oltre, affermando che le minoranze, per essere del tutto accettate, dovrebbero abbandonare totalmente la loro cultura<sup>13</sup>. In Italia il 21% si dice d'accordo con il processo di integrazione,

<sup>12</sup> Il 53% afferma che nelle scuole frequentate da troppi bambini appartenenti a minoranze etniche o razziali si riscontra un livello carente nella qualità dell'istruzione; il 79% sostiene che le minoranze danno meno risorse al sistema di sicurezza sociale di quante ne ricevono; il 63% considera che la presenza di queste persone contribuisce ad incrementare il fenomeno della disoccupazione.

<sup>13</sup> Il quesito: «Indichi per entrambe le seguenti affermazioni se è d'accordo o non d'accordo. Integrazione: per essere completamente accettati come membri della società, questi gruppi minoritari devono rinunciare alla loro religione e alla loro cultura se queste sono in conflitto con il nostro sistema normativo. Assimilazione: per essere completamente accettati come membri della società, questi gruppi minoritari devono

il 10% con quello di assimilazione e il 69% si dichiara in disaccordo con entrambi. La percentuale maggiore di accordo con «integrazione» si registra in Svezia (65%) e la minore in Spagna (16%); la percentuale maggiore di accordo con «assimilazione» si osserva in Belgio (44%) e la minore proprio in Italia (10%); l'Italia è anche il paese dove risulta più elevata la percentuale di coloro che si dichiarano in disaccordo con entrambe le affermazioni. Inoltre, due terzi del campione globale sostiene che l'accettazione degli stranieri dipende dalla loro provenienza geografica o dalla loro appartenenza razziale.

Questo tipo di posizione richiama alla mente le dimensioni del pregiudizio latente teorizzato da Pettigrew e Meertens (1995), e in particolare quella relativa all'attribuzione di una grande rilevanza alle differenze di tipo razziale nella formazione degli atteggiamenti verso i gruppi minoritari. Agli occhi degli autoctoni esisterebbe un'ulteriore partizione all'interno dell'out-group globale degli stranieri che porterebbe alla formazione di diversi sottogruppi, oggetto di maggiore o minore accettazione a seconda delle differenti appartenenze razziali.

Affermare che tra gli immigrati stranieri vi siano categorie più «eguali» rispetto ad altre e titolari di più diritti corrisponde a superare la linea che divide gli atteggiamenti verso le minoranze in razzisti e non razzisti. Ma per rendere conto di posizioni che esplicitano una discriminazione sottile e formalmente accettabile a livello normativo è necessario disporre di tecniche di analisi che siano in grado sia di superare sul piano teorico la definizione ormai inadeguata di pregiudizio tradizionale, sia di rilevare sul piano empirico atteggiamenti che tendono a sfuggire a un'indagine condotta con strumenti di tipo classico.

La scala del pregiudizio esplicito e latente di Pettigrew e Meertens (1995) è la strategia impiegata da Arcuri e Boca (1996) in uno studio sul rapporto tra atteggiamenti discriminatori verso gli immigrati stranieri e affiliazione politica. Si tratta di una ricerca che si pone in un'ottica più micro rispetto alle precedenti, alla quale hanno preso parte circa 500 soggetti (lombardi, liguri e siciliani). Oltre alla scala, il questionario prevede alcune domande circa la collocazione politica individuale (area progressista *versus* area conservatrice), dal momento che l'orientamento di voto rappresenta la principale variabile indipendente. Gli autori hanno controllato la struttura interna della scala di pregiudizio esplicito e latente sottoponendo ad analisi fattoriale le risposte fornite dai soggetti del campione intervistato. Nel complesso, è stata confermata la presenza delle medesime dimensioni del pregiudizio moderno individuate da Pet-

rinunciare totalmente alla loro cultura».



tigrew e Meertens (1995)<sup>14</sup>. Per quanto riguarda il rapporto tra orientamento politico e pregiudizio razziale, i risultati confermano le ipotesi iniziali degli autori: i soggetti che si dichiarano di destra presentano punteggi di pregiudizio manifesto più elevati rispetto ai soggetti che si dichiarano di sinistra. «Questo perché il pregiudizio manifesto ha a che fare con gli atteggiamenti che vengono espressi pubblicamente, e quindi prevedevamo che esso fosse coerente con le linee politiche del partito indicato dal soggetto come quello che meglio esprimeva il suo orientamento» (Arcuri e Boca 1996, 259).

Sulla dimensione del pregiudizio latente sono state registrate differenze meno marcate tra soggetti di destra e di sinistra, e questo risultato è stato ricondotto al carattere più profondo di questo tipo di atteggiamenti. In termini statistici, il risultato corrisponde alla presenza di un effetto di interazione tra il tipo di pregiudizio (diretto *versus* latente) e l'orientamento politico dei soggetti (destra *versus* sinistra). Inoltre, all'aumentare del livello di istruzione si rileva una diminuzione delle posizioni discriminatorie espresse sia in forma esplicita sia in forma latente.

Per la raffinatezza dell'impianto metodologico e per la particolarità dei risultati ottenuti merita di essere citata l'indagine sulla figura dell'*outsider* e sui temi del pregiudizio e dei conflitti sociali nell'Italia contemporanea condotta presso l'università di Trento in collaborazione con l'università di Stanford da Sniderman e collaboratori (Sniderman *et al.* 1995; Sniderman *et al.* 2000). In particolare, dal punto di vista metodologico si è puntato a raggiungere una combinazione tra validità interna (randomizzazione dei soggetti intervistati nelle singole condizioni sperimentali) e validità esterna (selezione di campioni rappresentativi) attraverso la tecnica delle interviste telefoniche con l'ausilio del computer.

Se si considera la complessità dei risultati ottenuti in questa indagine, non appare privo di difficoltà il tentativo di ricostruirne le linee interpretative. Vogliamo citare, tra gli altri risultati, la conferma del ruolo esercitato dal fattore dell'istruzione come determinante dell'intolleranza rispetto agli *outsider*: nei modelli di regressione con variabile dipendente che rappresenta l'ostilità verso gli immigrati stranieri, i coefficienti relativi alla variabile indipendente che rappresenta il livello di

<sup>14</sup> «L'essere stati in grado di replicare i risultati nel nostro paese, dove l'immigrazione è un fenomeno recente, ci porta a pensare che i fenomeni connessi alla manifestazione del pregiudizio, al di là della loro evoluzione storica, presentano aspetti fondamentali costanti, aspetti che sono legati al funzionamento psicologico degli individui» (Arcuri e Boca 1996, 264).

istruzione sono significativi e di segno negativo. Inoltre, il risultato forse più sorprendente ottenuto è la presenza non solo di pregiudizi verso l'out-group (ad esempio gli immigrati), ma anche verso l'in-group stesso. Alla luce di questo dato, si rende necessaria una nuova concettualizzazione dell'etnocentrismo: non più una combinazione di ostilità verso l'out-group e di identificazione nell'in-group, ma una presenza complementare di senso di rifiuto verso l'out-group e di ostilità verso il proprio stesso gruppo di appartenenza.

Secondo gli autori, questa forma di pregiudizio sarebbe «cieca», ossia paradossalmente non sensibile in modo esclusivo alle diversità di tipo manifesto, ma al solo concetto di «alterità», all'essere altro da sé. Impiegando il classico *cleavage* italiani del Nord *versus* italiani del Sud, Sniderman e collaboratori hanno evidenziato che i soggetti (tutti italiani) che mostrano di avere un'opinione negativa verso i settentrionali presentano un atteggiamento negativo anche verso i meridionali e viceversa. Si tratta di un'evidenza controintuitiva che gli autori fanno risalire al principio della consistenza nei giudizi di tipo valutativo: nell'attività cognitiva gli individui sarebbero portati ad impiegare strategie orientate alla parsimonia.

#### 4. Conclusioni

Come suggerisce questa breve rassegna, la dimensione del pregiudizio moderno costituisce una costellazione di atteggiamenti che supera la tradizionale partizione tra posizioni razziste e non razziste, dal momento che la discriminazione nei confronti degli out-group può assumere molteplici gradazioni e riguardare di volta in volta differenti ambiti della vita sociale. Inoltre, come hanno evidenziato Sniderman *et al.* (1995), il concetto di etnocentrismo può addirittura investire la sfera del proprio gruppo di appartenenza. La ricerca in campo sociologico e psico-sociale è dunque orientata all'elaborazione di modelli complessi che costituiscono dei riferimenti conoscitivi essenziali a livello teorico, ma si pone anche l'obiettivo di superare le difficoltà legate a fattori come la desiderabilità sociale, attraverso la predisposizione di strumenti in grado di dar conto delle molteplici forme in cui il pregiudizio moderno si manifesta. I modelli del pregiudizio riluttante di Dovidio e Gaertner (1986a) e del pregiudizio latente di Pettigrew e Meertens (1995) ne costituiscono due rappresentazioni possibili, individuate qui soprattutto per la loro specifica validazione sul piano empirico e in riferimento agli strumenti di rilevazione dei dati offerti.

Se tradizionalmente le categorie-bersaglio di razzismo e discriminazione erano quelle della popolazione di colore americana e degli ebrei, oggi la ricerca sociale in tema di pregiudizio moderno rivolge l'attenzione in modo prevalente agli immigrati stranieri nei paesi occidentali. L'out-group di riferimento risulta dunque meno omogeneo dal punto di vista delle caratteristiche formali e allo stesso tempo le norme sociali condivise si dimostrano sempre più decisamente orientate alla condanna della discriminazione etnica e razziale. Così le forme assunte dal pregiudizio moderno tendono alla latenza e all'accettabilità dal punto di vista sociale, caratteristiche che le rendono meno salienti e rilevabili, ma non meno importanti, sul piano delle relazioni sociali concrete e nella prospettiva analitica.

#### *Riferimenti bibliografici*

- Adorno, T.W., Frenkel-Brunswick E., Levinson, D.J. e Sanford, R.N.  
1950 *The Authoritarian Personality*, New York, Harper and Row; trad. it. *La personalità autoritaria*, 2 voll., Milano, Comunità, 1973.
- Arcuri, L. e Boca, S.  
1996 *Pregiudizio e affiliazione politica: destra e sinistra di fronte all'immigrazione dal terzo mondo*, in *Psicologia e politica*, a cura di P. Legrenzi e V. Giroto, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Balibar, E. e Wallerstein, I.  
1988 *Race nation classe. Les identités ambiguës*, Paris, Editions la Découverte; trad. it. *Razza nazione classe*, Roma, Edizioni Associate, 1996.
- Bogardus, E.S.  
1925 *Measuring Social Distances*, in «Journal of Applied Sociology», vol. 9, pp. 299-308.
- Casacchia, O. e Natale, L.  
1994 *Pregiudizio e discriminazione verso gli stranieri: una ricerca empirica*, in «Polis», vol. 8, n. 3, pp. 445-462.
- Diamanti, I.  
2000 *Indagine Fondazione Nord Est per l'Agenzia romana per la preparazione del Giubileo*, rapporto di ricerca non pubblicato.
- Dovidio, J.F. e Gaertner, S.L.  
1986a (a cura di) *Prejudice, Discrimination, and Racism*, London, Academic Press.

- 1986b *Prejudice, Discrimination, and Racism: Historical Trends and Contemporary Approaches*, in Dovidio e Gaertner (1986a), pp. 1-34.
- Doxa  
 1991 *Stranieri in Italia. Risultati di tre sondaggi*, in «Bollettino della Doxa», vol. 45, n. 9-11.  
 1999 *Gli stranieri in Italia. Aggiornamento di alcuni sondaggi del periodo 1987-91*, in «Bollettino della Doxa», vol. 54, n. 17-18.
- Eurobarometro  
 1997 *Racism and Xenophobia in Europe*, Eurobarometer Opinion Poll no. 47.1, dicembre.
- Gaertner, S.L. e Dovidio, J.F.  
 1986 *The Aversive Form of Racism*, in Dovidio e Gaertner (1986a), pp. 61-89.
- Hyman, H. e Sheatsley, P.B.  
 1954 «*The Authoritarian Personality*»: *A Methodological Critique*, in *Studies in the Scope and Method of «The Authoritarian Personality»*, a cura di R. Christie e M. Jahoda, Glencoe (Ill.), Free Press.
- Ires-Piemonte  
 1992 *Rumore. Atteggiamenti verso gli immigrati stranieri*, Torino, Rosenberg e Sellier.
- Myrdal, G., Sterner, R. e Rose, A.  
 1944 *An American Dilemma: The Negro Problem and Modern Democracy*, 2 voll., New York, Harper and Brothers.
- Park, R.E.  
 1924 *The Concept of Social Distance*, in «*Journal of Applied Sociology*», vol. 8, pp. 339-344.
- Pettigrew, T.F.  
 1998 *Reactions toward the New Minorities of Western Europe*, in «*Annual Review of Sociology*», vol. 24, pp. 77-103.
- Pettigrew, T.F. e Meertens, R.W.  
 1995 *Subtle and Blatant Prejudice in Western Europe*, in «*European Journal of Social Psychology*», vol. 25, pp. 57-75.
- Pugliese, E.  
 1991 *Le interpretazioni del razzismo nel dibattito italiano sull'immigrazione*, in «*La Critica Sociologica*», vol. 99, pp. 84-105.
- Sciortino, G.  
 1993 *Tra carenza di offerta e problema sociale: atteggiamenti sull'immigrazione degli imprenditori e dei lavoratori della provincia di Bologna*, in *Immigrazione in Europa: solidarietà e conflitto*, a cura di M. delle Donne, U. Melotti e S. Petilli, Roma, Cediss.
- Sniderman, P.M., Peri, P., De Figueiredo, R.J.P., Jr. e Piazza, T.  
 2000 *The Outsider: Prejudice and Politics in Italy*, Princeton, Princeton University Press.

- Sniderman, P.M., Schizzerotto, A., Piazza, T. e Peri, P.  
1995 *The «Outsider». Prejudice, Group Conflict and Politics in Modern Italy*,  
rapporto di ricerca non pubblicato.
- Taguieff, P.-A.  
1997 *Le racisme*, Paris, Flammarion; trad. it. *Il razzismo. Pregiudizi, teorie,  
comportamenti*, Milano, Raffaello Cortina, 1999.